

## Considerazioni sul rapporto del "Gruppo di Lisbona":

### LIMITS to COMPETITIVENESS

#### 1) Considerazioni generali

Quando si parla di competitività andrebbe distinto tra atteggiamento generale antagonistico e competitività nelle attività economiche. Per quest'ultima, nell'asserire che vi sono limiti alla competitività sarebbe opportuno mostrare come essi siano intrinseci alla teoria economica e che non è necessario introdurre considerazioni di altra natura (ad es. solidarietà sociale). Se detti limiti non vengono percepiti è dovuto ad eccessiva semplificazione e astrazione della teoria rispetto alla realtà.

In un modello economico in cui tutti gli operatori sono uguali e le risorse sono di origine naturale (esogene rispetto al sistema degli operatori), il comportamento egoistico (competitivo) individuale assicura - secondo la teoria economica classica - il miglior sfruttamento delle risorse a vantaggio di tutti (effetto mano invisibile). L'introduzione di limiti di natura sociale al puro egoismo degli operatori, può sì assicurare una migliore redistribuzione di ricchezza, ma a detrimento della capacità globale di utilizzare le risorse (la redistribuzione rimpiccolisce la torta, sì che il più povero del primo sistema è comunque più ricco della media del secondo sistema). Questo almeno è quanto asserisce la "filosofia" liberista rafforzata dall'insuccesso degli esperimenti di economia pianificata.

Una prima complicazione al modello viene introdotta se le risorse non sono tutte naturali, ma una parte deve essere creata artificialmente (ad es. risorse tecnologiche create attraverso R&S).

Si può immaginare che la generazione di risorse artificiali rimanga esogena rispetto ai singoli operatori. In tale modello, di essa se ne fa carico un "potere centrale" attraverso una "tassa" applicata ad ogni operatore che investirà in scuole, università, R&S, ecc.. Con l'espedito della tassa ci si è ricondotti al caso dell'economia classica. Tra l'altro è da ricordare che questa soluzione per salvare il modello classico viene riproposta attualmente per i problemi delle esternalità negative prodotte dall'attività economica (economia ambientale). Attraverso una tassa sulle esternalità (ad es. tassa sull'inquinamento) si cerca di renderle esogene rispetto all'operatore.

Un limite molto importante al modello è tuttavia legato alla percentuale di reddito da prelevare con la tassa. Con quale meccanismo viene decisa detta percentuale? E' accettabile che essa venga lasciata ad un potere centrale sia pure illuminato? Quale equilibrio tra la capacità di generare ricchezza a breve e la destinazione di risorse nel medio lungo termine? Come assicurare che gli investimenti per generare risorse artificiali non siano dispersi da un sistema pubblico poco efficiente?

Un'alternativa è quella di rendere la generazione di risorse artificiali endogena all'operatore economico. Egli sarà cioè lasciato libero di destinare parte dei redditi generati dalla sua attività a breve ad investimenti per generare risorse per il futuro (ad es. svolgendo R&S aziendale). Il comportamento di ogni operatore è sempre dominato dalla competitività (egoismo), ma la strategia varia da operatore ad operatore a seconda del suo atteggiamento di investimento per il futuro (si potrebbe dire che ogni operatore ha introdotto un concetto di "solidarietà" verso se stesso, destinando una frazione degli utili al proprio futuro). Nel rendere "endogena" all'impresa la generazione di risorse, l'imprenditore deciderà non solo sulla "quantità" di risorse da destinarvi, ma anche sulla "qualità" scegliendo progetti più idonei alle proprie caratteristiche e possibilità di sfruttamento futuro.

Il successo o meno della strategia è sottoposto alla selezione del mercato: in pratica si dovrebbe arrivare ad una certa percentuale di utili destinata in media da ogni operatore alla generazione di dette risorse artificiali. Tuttavia, per quale motivo il mercato dovrebbe premiare chi carica sul costo del prodotto attuale un investimento per migliori prodotti futuri? In effetti, secondo l'economia

classica marginalistica, lo spostamento su nuovi punti di equilibrio (la reazione della concorrenza) sarebbe immediato e la percentuale di reddito trasferibile per il futuro da ogni singolo operatore sarebbe nulla. In realtà vi è un'inerzia nel sistema di cui occorre tener conto. Il sistema tende a rimanere fermo, spostandosi così dalle nuove condizioni di equilibrio, fino a che lo scostamento non ha raggiunto certi livelli. La "forza" d'inerzia cambia da operatore ad operatore. Ad es. è probabile che una grande azienda possa distogliere una maggiore percentuale di reddito per investimenti per il futuro rispetto ad una piccola azienda. Tuttavia è anche da tener conto che l'efficienza della strategia può anche cambiare con la dimensione dell'azienda.

Grazie all'inerzia del sistema si può così reintrodurre la competitività come motivazione di base dell'operatore e la selezione di mercato come "decisore".

Il comportamento reale è intermedio ai due modelli di intervento sopra delineati: una parte delle esternalità positive (es. R&S) e negative (ad es. inquinamento) è endogena al sistema interno dell'operatore (dipende dalle sue decisioni di destinarvi parte degli utili) ed una parte è mantenuta esogena (trattata dal sistema centrale di cui l'operatore fa parte attraverso un prelievo fiscale). L'interesse dell'operatore economico a destinare lui stesso direttamente parte degli utili ad investimenti per generare risorse per il futuro (sperando in un vantaggio esclusivo grazie anche alla sue capacità di scegliere i temi su cui destinare risorse), introduce un meccanismo di "competizione" nell'uso di dette risorse tra gli operatori ed il potere centrale che pone dei limiti alla capacità di errore nelle decisioni centrali e comunque di controllo sull'efficienza degli investimenti pubblici. La collaborazione tra imprese concorrenti non esce dalla logica puramente economica di destinare una parte dei profitti alla generazione di risorse artificiali che saranno poi a disposizione delle aziende per meglio competere tra loro. Anche in questo caso gioca un ruolo essenziale la possibilità di scostarsi dall'equilibrio della concorrenzialità "immediata" grazie all'inerzia dei rispettivi sistemi azienda e quindi a mettere diversamente a frutto le relative specificità.

Fino a questo punto nel ragionamento, si è considerato un sistema omogeneo, nel senso che tutti gli operatori sono eguale rispetto alle possibilità di sfruttamento delle risorse esogene siano esse naturali od artificiali, e con un unico potere centrale che applica in modo "omogeneo" il prelievo fiscale ai vari operatori. Nella realtà invece ci troviamo di fronte ad una varietà di sistemi disomogenei, alcuni legati tra loro in una certa gerarchia, altri apparentemente indipendenti ma concorrenti nello sfruttare risorse e mercati.

L'esistenza di sistemi (ad es. di sistemi "paese") concorrenti tra loro, ciascuno omogeneo al proprio interno (anche se con caratteristiche diverse uno dall'altro), ha l'effetto "benefico" di imporre una selezione attraverso la competizione tra sistemi. Questa competizione "esterna" tra sistemi assicura un ulteriore "calmiere" alla possibilità di errore dei poteri centrali nella decisione di come ripartire investimenti tra il breve ed il lungo termine. La generazione di risorse artificiali resa "endogena" a ciascun sistema, in presenza di concorrenza avrà non solo l'effetto di meglio tarare la quantità di risorse da destinarvi, ma anche meglio dirigerne la destinazione. Ogni sistema cercherà di fare delle scelte di programmi che meglio si adattino alle proprie caratteristiche e capacità di sfruttamento successivo. Anche in questo caso tuttavia è fondamentale l'esistenza di una inerzia nell'applicare le condizioni di equilibrio per mettere ai vari sistemi di valorizzare le proprie differenze nel competere.

Sia pure solo con riferimento al problema di come generare risorse artificiali e tener conto delle esternalità collegate alle attività produttive, la discussione precedente pone l'accento sull'importanza della competitività come strumento che assicura la migliore utilizzazione di risorse al fine di massimizzare la generazione di ricchezza globale (nel breve e lungo termine). Più che preoccuparsi di imporre limiti alla competitività sembrerebbe invece importante assicurare che non vengano fraposte barriere alla possibilità di competere, purché tuttavia questa possa venire esercitata non solo orizzontalmente (tra operatori e tra sistemi di operatori), ma anche verticalmente (tra operatori e potere centrale) e vi si includa anche il tempo (competizione nel destinare risorse tra il breve ed il lungo termine). Per ottenere ciò è importante che le preoccupazioni sulla generazione di risorse

vengano rese "endogene" (e quindi rientranti nelle logiche decisionali legate alla competitività) ai vari livelli del sistema.

Tuttavia ciascun sistema economico è tutt'altro che omogeneo al suo interno. Non è vero che le risorse (naturale od artificiali generate con azioni pubbliche) sono egualmente disponibili ai vari operatori. Deve, ed in che misura, il sistema destinare parte della ricchezza generata a ridurre le disomogeneità esistenti? Per far ciò, fino a che punto è necessario introdurre categorie di valori diverse da quelle economiche? Fin dove ci si può spingere rimanendo nell'ambito di categorie puramente economiche?

Come la generazione di risorse artificiali e la riduzione di esternalità negative possono rientrare nell'obiettivo di aumentare la generazione di ricchezza globale (rispetto al tempo), così si può accettare che anche l'estensione del numero di operatori che possano accedere alla pari all'utilizzazione delle risorse contribuirà alla crescita delle capacità di generare ricchezza (e quindi risorse disponibili per tutti gli operatori). La difficoltà non è tanto di principio, quanto di come procedere alla destinazione di una parte della redditività generata dalle attività economiche in corso per rendere più omogeneo il sistema.

L'applicazione di una tassa su tutti gli operatori economici in linea generale non modifica il principio della competitività e della selezione di mercato. Tuttavia il rischio di errore sia nella decisione di quale fetta prelevare alle attività generatrici di ricchezza attuale, sia di inefficienza nella destinazione e nell'attuazione degli interventi "centrali" è ben presente e confermato da insuccessi gravi e non solo nei paesi ad economia pianificata.

Anche in questo caso la preoccupazione principale è quella di assicurare dei meccanismi di correzione degli errori attraverso una "competizione" nell'uso di dette risorse. Un modo è quello di rendere in parte endogena all'impresa la preoccupazione relativa. Benché più difficile rispetto al caso della generazione di risorse artificiali, ciò non è del tutto estraneo. In parte ciò è assicurato dalla dialettica sindacale: l'operatore destina più risorse al compenso del lavoro come "investimento" per la pace sindacale futura. Altri strumenti utilizzati sono, ad es., quelli di favorire la estensione di attività di operatori economici in zone "deprese" favorendo così l'effetto di "omogeneizzazione" indotto. Altri meccanismi di competizione sono affidati all'esistenza di una molteplicità di livelli in cui il sistema sociale è suddiviso (locale, regionale, nazionale) che sviluppano tra loro una dialettica di competizione per l'uso delle risorse a scopi "sociali".

Un principio fondamentale anche in questo caso è quello di assicurare il più possibile di "interiorizzare" (rendere endogene) ai vari livelli della gerarchia del sistema le preoccupazioni di "solidarietà" e le decisioni relative su quantità e qualità di risorse da destinarvi. Malgrado la competizione tra sistemi "paese" diversi, è possibile entro certi limiti differenziare politiche e strategie di destinazione risorse, grazie all'inerzia dei sistemi. Tuttavia, occorrerà tener presente che il sistema "globale" tenderà alla lunga ad eliminare divergenze eccessive (salvo si frappongano barriere artificiali alla competizione tra sistemi).

Malgrado le non poche difficoltà pratiche, è quindi in linea di principio possibile applicare il modello classico della ricerca di equilibrio attraverso la competizione con le correzioni di cui si è detto, purché il sistema sia gerarchicamente organizzato ed il concetto di competitività (intrinsecamente legato a quello di "solidarietà interna" nella destinazione di risorse) esteso ai vari livelli. La gerarchia del sistema assicura che ad ogni livello è sovrapposto un livello superiore che ha la capacità di decidere quale parte di risorse "estrarre" dal livello inferiore per utilizzarle con logiche proprie del livello superiore. Come si fa invece a decidere di destinare parte delle risorse del sistema al suo esterno in mancanza di un "potere" relativo? Una possibilità è quella di "collaborare" tra sistemi indipendenti e potenzialmente concorrenziali, ciascuno nell'ambito di un'ottica di interesse particolare. E' quanto già avviene tra aziende e tra paesi. La collaborazione è tanto più possibile quanto più essa è destinata a progetti specifici e non generica.

Probabilmente qui sono i limiti della possibilità di tenersi all'interno di categorie puramente economiche nell'affrontare il problema dei limiti della competitività. E' comunque da considerare un grosso passo nella buona direzione cercare di estendere il più possibile i meccanismi della logica

della competitività lasciando all' solidarietà non "economica" la parte residuale (i veri problemi che non possono, o non ancora, venire affrontati con la logica economica). Infatti poiché si tratta comunque di una solidarietà che trasferisce risorse economiche, non è da nascondersi grandi resistenze a applicare logiche non economiche nelle decisioni relative.

Cosa c'entra tutto questo discorso con l'argomento in oggetto, con i "limiti della competitività"?

Una preoccupazione di fondo che non ho visto nel rapporto dovrebbe essere quella di come raccogliere le risorse necessarie per gli interventi che dovranno venir fatti sui problemi globali. Una ulteriore preoccupazione è che dette risorse - difficile da raccogliere - devono essere utilizzate con efficienza. Fin ad ora, l'approccio che ha mostrato di assicurare efficienza è quello della competitività. Tuttavia la competitività è uno strumento per raggiungere dei fini. In generale si può definire con la parola "generazione di ricchezza" detti fini. Per generazione di ricchezza si può meglio intendere la soddisfazione dei bisogni dell'uomo. Il fatto che la teoria economica misura detta ricchezza in termini di quantità di prodotti (e flusso associato finanziario) è solo perché si riferisce ad un mondo statico in cui i bisogni sono tutti identificati e per i quali già esistono prodotti che li soddisfano. Tuttavia questo non è un limite al modello. Anzi, il fatto che il mondo esprima necessità nuove e crescenti dovrebbe ancora di più sollecitare l'interesse (egoistico) a competere per soddisfare detti bisogni creando così ricchezza di cui ci si approprierà.

Il problema di fondo non mi sembra pertanto quello di diventare più buoni, meno egoisti, ma di come riuscire a fare rientrare nel ben collaudato approccio della competitività economica l'attacco dei problemi dei futuri 8.5 miliardi di persone. Forse più che di "limiti della competitività" parlerei di "sfida alla competitività", nel senso che essa dovrebbe dimostrare di saper far fronte anche ai nuovi problemi.

In ogni caso, le osservazioni particolari che seguono sono dedotte dallo schema generale di ragionamento sopra delineato.

## **2) Osservazioni particolari**

Sarebbe opportuno mettere in relazione i criteri di razionalità economica con variabili economiche, ed altri criteri con altre variabili (ad es. flusso di idee). Infatti la interdipendenza riguarda un intricato complesso di interrelazioni di flussi diversi di cui solo alcuni sono variabili economiche.

La cooperazione va intesa come un complesso intreccio di competizione - collaborazione a vari livelli nella gerarchia di sistemi che competono.

Occorre esaminare da un punto di vista più ampio di quello puramente dell'homo economicus. Ma allora occorre distinguere tra atteggiamento di competizione per l'uomo nella sua generalità dalla competitività propria del comportamento in ambito economico.

E' vero che ci vuole un sistema di "cooperative governance". Tuttavia non andrebbe nascosto che il problema è ben più difficile e coinvolgente che quello di modificare il comportamento nel campo della competitività adottato nel tentativo che l'uomo fa di "generare ricchezza" sfruttando le risorse di cui dispone o pensa di disporre. Rifacendomi alle "osservazioni generali" mi sembra che la mancanza di "governance" riguardi proprio quell'elemento residuale che rimane dopo che si è spinto al massimo la possibilità di sviluppare competizione-cooperazione in una logica di razionalità economica.

E' necessaria una nuova forma di cittadinanza? Andrebbe chiarito il concetto di cittadinanza. In particolare, è il caso di pensare ad una "gerarchia" nella cittadinanza (famiglia, regione, paese, Comunità, mondo), e come chiudere, ad ogni livello della gerarchia, la solidarietà con gli altri membri con le attese di ritorno. Mi sembra che la mancanza di un "governo" che assicuri

l'organizzazione di un ritorno dalla solidarietà raccolta dai vari cittadini a livello mondiale sia una forte limitazione all'applicazione del concetto. Sarebbe interessante sapere fino a che punto si è diffusa la sensazione nella CE che si è cittadini europei, per poter anticipare che lo sviluppo di una "governance" mondiale permetterà di sviluppare la coscienza di un cittadinanza mondiale.

Tra i segni emergenti mi sembra manchi riferimento alla crescente importanza delle preoccupazioni ambientali (come governare le esternalità?). Per altro andrebbe sottolineato l'emergere di attori al di sopra delle sovranità nazionali (ruolo NGO e Trans-national firms).

Non va esagerato lo spazio da dedicare ai problemi di scienza ed etica rispetto al trattamento generale dei problemi della tecnologia. Con riferimento ai problemi dell'impiego, non sarebbe male dire qualcosa sull'enorme crescita del terziario e della sostanziale inefficienza di produttività che lo caratterizza (almeno quello pubblico).

Il passaggio da un'economia industriale ad un'economia "ecologica" passa attraverso anche alla capacità di interpretare i fabbisogni "soft" (servizi?) in termini altrettanto efficienti di quanto si è saputo fare per i prodotti "hard". Più che pensare a come andare oltre alla logica della selezione di mercato sarebbe un grosso passo avanti riuscire a applicare detta logica anche ai beni di tipo soft e servizi. Se ne parla poco, ma forse questa è una delle grandi sfide: riuscire ad applicare la logica di "progettazione" prodotti anche ai servizi. Lo sviluppo sostenibile non passa attraverso la capacità anzitutto di trasformare le sfide in specifiche (cahiers des charges) di cose (prodotti soft ed hard) da fare?

Citando l'intervento dei governi nazionali, sarebbe forse il caso di notare che esso vi è sempre stato, ma che la situazione attuale è per molti aspetti contraddittoria: tutti accusano di interventi contro la libertà dei mercati, ma tendono ad applicare due pesi e due misure. Il Giappone ad es. ha motivato alcune forti protezioni settoriali con motivazioni sociali (categorie di artigiani, ecc.). Forse è maturo il momento di dibattere i limiti e la logica degli interventi locali che devono trovare giustificazione per lo meno nell'obiettivo di modificare il contesto per favorire la concorrenzialità e quindi il contributo all globale generazione di ricchezza (vedi Osserv. Gener.).

Sarebbe opportuno premettere che la globalizzazione dell'economia è solo una parte, per quanto importante, di un processo più esteso che tocca tutti i settori e che è caratterizzato da aumento del "range" di interazione a livello mondiale, da una crescente reattività (anche piccole azioni hanno grande effetto) e da una riduzione dei tempi di risposta. Una conseguenza generale importante è l'emergere di sottosistemi di dimensioni mondiali che sfuggono all'autorità (che risiede ancora nella sovranità nazionale). Si è in effetti in presenza di una situazione di turbolenza - di oscillazione - tra sistemi vecchi e nuovi. Difficile prevedere se la situazione è destinata a permanere tale o se si passerà ad una fase di stabilità successiva a ristrutturazione.

Il futuro della tecnologia esemplifica la situazione di turbolenza che caratterizza il sistema globale attuale. Vi sono in effetti prodotti che tendono alla standardizzazione mondiale ed altri no. Vi è una tecnologia avanzata che convive con una locale ed "arretrata". Si può immaginare una transizione verso un nuovo regime tecnologico "universale"? Un'ipotesi è che si arrivi ad una nuova ristrutturazione tecnologica che si può definire "ibridabile" (componenti standardizzate mondiali ibridate localmente con tecnologie anche di grado molto meno avanzato).

Non risulta molto chiaro il collegamento tra globalizzazione ed esplosione urbana. E' forse per l'emergere di networks tra città, o per un nuovo ruolo dato al locale dalla perdita di ruolo nazionale rispetto alle macro regioni?

Più che il costo crescente della R&S è importante sottolineare la necessità di rendere sempre più "endogena" all'impresa la generazione di conoscenze tecnologiche, rispondendo ad un "piano" che fissi obiettivi specifici e non generici. Il problema del costo pone poi quello di chi se ne fa carico. Da qui l'allargamento del "circuito endogeno" dall'impresa singola, ad un gruppo di imprese, alla ricerca pubblica. Con riferimento al modello indicato sopra nelle **Osservazioni Generali** ciò porta ad una perturbazione della strutturazione attuale del sistema in quanto in un sistema stabile ogni sottosistema dovrebbe chiudere al suo interno la destinazione di risorse per la parte "endogena" della generazione di nuove "risorse artificiali". Quanto avviene è quindi un segnale importante di confusione di ruoli che forse non potrà durare anche a lungo.

Sulla necessità di ridefinire rapporti nuovi tra stato ed impresa, forse sarebbe bene indicare che si è appunto in uno stato di transizione dominato da una certa confusione di ruoli che potrebbe portare a grosse ristrutturazioni dei sistemi pubblico/ privato.

"The birth of transnational civilian society". Si potrebbe mettere in collegamento questo fenomeno con quello dell'impresa globale chiarendo meglio i ruoli rispettivi rispetto alla possibilità di reagire alle sfide globali. Di fronte ad ogni sfida occorre avere sia un momento "olistico" (capacità appunto di cogliere la globalità della sfida) che sia in grado di trasformare la sfida in una precisa definizione di problemi da affrontare (ruolo del "cliente" nell'approccio del design) che uno "riduzionista" (analizzare il problema nelle sue componenti per risolverlo). Ora le istituzioni civili transnazionali emergenti possono rappresentare il momento olistico, mentre le imprese che hanno le capacità di affrontare e risolvere problemi specifici, il momento riduzionista. Sempre con riferimento alle Osserv. Gener. mi sembra che per affrontare la parte "residuale" rispetto alla logica economica (strutturazione del sistema in sottosistemi dove vige la competitività collegata a cooperazione per rendere endogena una parte delle risorse esogene), occorra proprio essere in grado di trasformare sfide in problemi specifici su cui concentrare le capacità di risoluzione. Si può parlare forse quindi di un'alleanza da sviluppare tra imprese globali e società civile transnazionale.

Che lo stato sviluppi delle politiche per la competitività non dovrebbe di per se venir considerato negativo. Lo sarebbe se quelle fossero le uniche politiche pubbliche! Che ci si attrezzi per essere più competitivi non dovrebbe meravigliare. Se mai ci si deve meravigliare che non ci si preoccupi di per che cosa si vuole essere più competitivi. Si deve esserlo per il mercato, ma anche per raggiungere altri obiettivi che non necessariamente vi rientrano. Se vi è una parte residuale rispetto alla logica del mercato, anche per affrontare i problemi relativi è necessaria efficienza, e credo che ciò sia legato alla competitività (ad es. se le risorse sono scarse, la ripartizione tra vari obiettivi richiede una competizione tra di essi).

Con riferimento a quanto detto sopra nelle Osservazioni Generali, mi sembra accettabile che esista una "gerarchia" della competitività. Se mai il problema è che questa gerarchia non si è sviluppata in maniera propria. Competitività dovrebbe sempre essere accompagnata - ad ogni livello - da cooperazione in un circolo che può anche essere visto come passaggio da mezzo a fine: cooperare per poter meglio competere, per meglio essere in grado di rispondere alle sfide ed agli obiettivi definiti in via cooperativa, e così via. Quello che non è accettabile è che il circolo "micro" sposti le responsabilità di collaborare al livello "meso", o a quello "macro" senza che vi sia confronto (competitività) tra i vari livelli o senza che al livello meso/macro diversi fini (politiche) possano competere tra loro per la scelta delle priorità e della destinazione di risorse.

Sottolineerei che l'errore principale è la mancanza di sviluppo armonico della coppia competitività-cooperazione ed il gioco relativo di cliente/fornitore: tra chi deve stabilire ciò che serve e chi deve rispondere ai bisogni. Anche dove il mercato si prende carico di svolgere il ruolo di cliente, non è

accettabile che l'impresa "bari" spostando da endogene ad esogene le responsabilità di destinare risorse.

E' vero che il progresso tende ad essere dominato dalla "spinta" tecnologica (si sviluppa la macchina che poi dimostrerà a cosa essa può servire). Tuttavia c'è da chiedersi se si sarebbe avuto lo sviluppo attuale delle telecomunicazioni (si veda il caso del Minitel) senza un approccio "push". Va in ogni caso riconosciuto che occorre un bilanciato sviluppo "needs pull" con "technology push". Ciò vale in particolare per il nuovo. L'errore che spesso si fa (soprattutto lo si fa nell'ottica di competitività) è di dimenticare che un conto è parlare di prodotti/ fabbisogni ben definiti e per i quali già si sono sviluppate risposte (magari da migliorare), ed un conto è affrontare bisogni del tutto nuovi. Più che lamentare che il progresso tecnologico si sia sviluppato sotto la spinta "push", ci sarebbe da chiedersi come utilizzare il patrimonio tecnologico così sviluppato per affrontare le nuove sfide.

In generale mi sembra che la Conclusione e le raccomandazioni relative non derivino direttamente dalla mancanza di "limiti alla competitività" (o per lo meno la dialettica al riguardo è carente). Le raccomandazioni che vi si fanno si possono sottoscrivere anche in un ottica di "cooperare per meglio competere", per meglio essere in grado di affrontare le sfide. Se mai ci si può lamentare che lo spirito di competitività è stato tradito da una eccessiva miopia. C'è bisogno di "spirito imprenditoriale" alla Schumpeter, di creatività. Per esempio è miopia (da parte sia dei paesi sviluppati che di quelli arretrati) pensare che gli unici mercati per i quali valga la pena di sviluppare prodotti siano quelli dei paesi ricchi. Un imprenditore creativo dovrebbe pensare alle nuove opportunità create da nuovi fabbisogni, più che entrare in una lotta disperata per togliere fette di un mercato limitato a concorrenti agguerriti ed accaniti. Gli imprenditori (per definizione competitivi) hanno altrettanto bisogno di "utopie" che i visionari altruisti!

Il Gruppo di Lisbona dovrebbe anche chiedersi quale sia il "ritorno" atteso dalla collaborazione globale. Anche i santi si "aspettano" un compenso al loro altruismo (il Paradiso!). Più che di "limiti alla competitività" parlerei quindi di ulteriore sfida alla competitività. Poiché si vuole assicurare la possibilità di competere anche nel futuro si collabora. Ed il "ritorno egoistico" della collaborazione è l'allargamento della "torta".

Va bene parlare di un contratto globale. Tuttavia, esso non sarebbe, come quello sociale di rousseauiana memoria, un contratto tra il "cittadino" ed il potere centrale, ma un accordo di "collaborazione" tra partners che hanno interessi "locali" diversi. Mi sembra pertanto - almeno finché non si sviluppi un vero cittadino globale che possa discutere del contratto globale con un potere comunitario di cui lui è parte organica - che detto contratto si possa riferire solo ad un ben determinato e concreto numero di programmi specifici (di sfide) da affrontare assieme.

Nel definire un patto tra chi può influire sulle scelte e sulla destinazione di risorse (i governi) e chi sa come utilizzare concretamente le risorse per risolvere problemi (le imprese), mi pare occorra aggiungere un partner importante: chi rappresenta la capacità di "specificare" i problemi da risolvere? Non necessariamente lo sono i governi, o per lo meno non da soli (con la loro burocrazia). La "società civile" con le sue numerose iniziative ed istituzioni in sviluppo potrebbe contribuire a detto ruolo. Se si pensa ad una "assemblea planetaria" di cittadini come punto centrale per organizzare queste capacità andrebbe meglio precisato il loro ruolo nel senso detto.